

media

LIBRI, GIORNALI, ARTE, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

SOCIETÀ
Come nasce
una lingua
MARCO FERRARI
A PAGINA 3
LIBRI
Leggere
Dostoevskij
FOLCO PORTINARI
A PAGINA 4
INTERNET
La Borsa
nella Rete
ROBERTO GIOVANNINI
A PAGINA 5
in arrivo
MUTIS

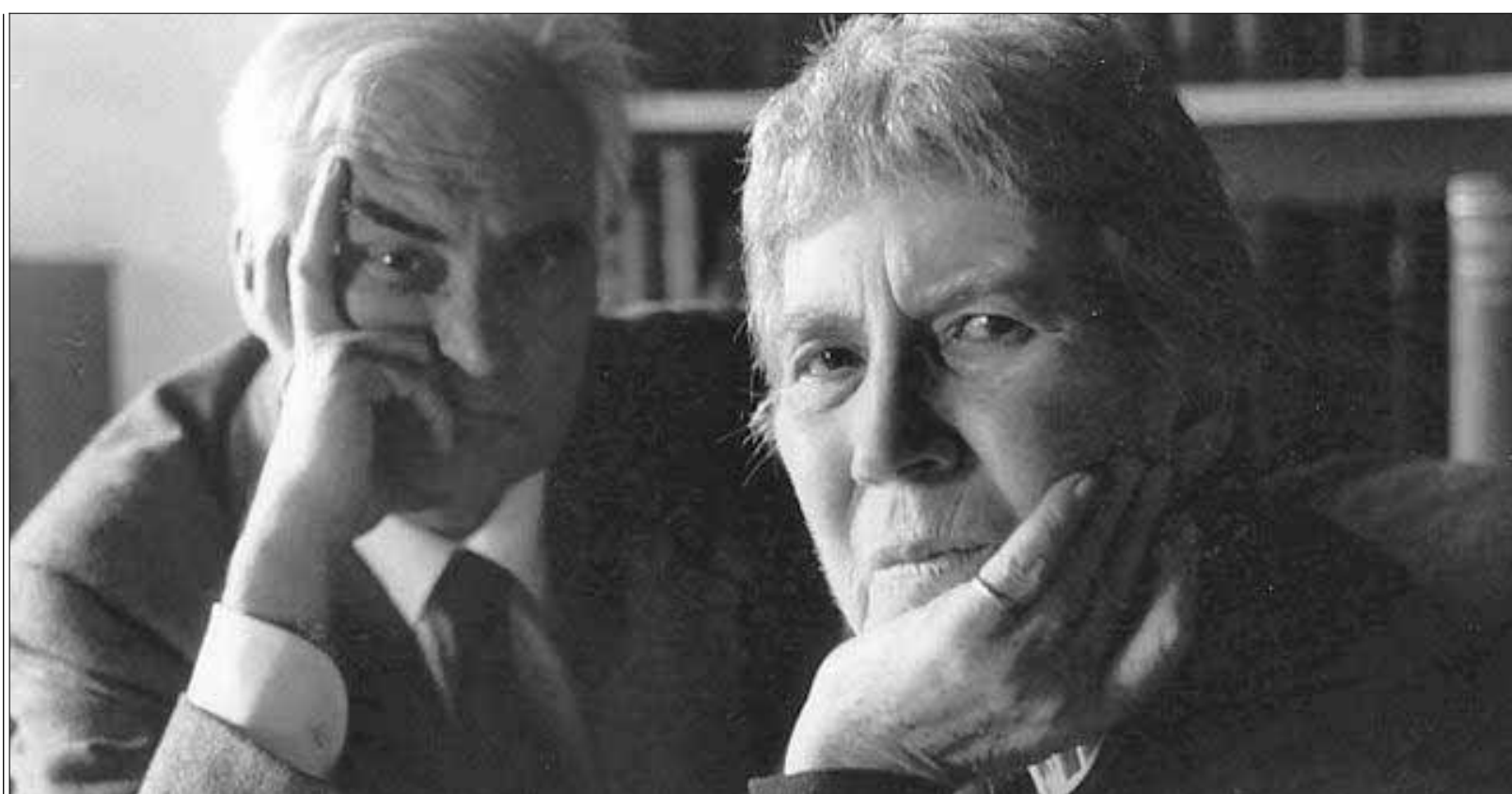
Un libro che forse accompagnerà l'estate di molti è «L'ultimo scalo del Tramp Steamer» del grande colombiano Alvaro Mutis. Un romanzo di viaggio, fantastico e dolente come tutti quelli dell'inventore di Magroll il Gabbriero, pubblicato qualche anno fa da Adelphi e ora riproposto da Einaudi.

CANETTI

Sempre in tema di ristampe di grandi libri, Adelphi annuncia l'uscita della nuova edizione del capolavoro di Elias Canetti, «Audo da fés». Un romanzo affabulato che lega i destini del secolo alle tensioni spirituali che l'hanno sotterraneamente accompagnato. Scoperta o riscoperta che sia, ancora un libro che potrebbe accompagnare l'estate di molti.

BALCANI

Sul limite estremo dei drammatici fatti di cronaca che hanno infuocato la ex-Jugoslavia, Editori Riuniti pubblica una raccolta di scritti dedicati al rapporto fra «La Nato e i Balcani». Sono testi legati alla guerra nel Kosovo, aperti da una dura prefazione di Luciana Castellina.



Natalia Ginzburg fotografata insieme a Cesare Garboli

NICOLA FANO

«S i entra nei ricordi della Ginzburg col passo col quale dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina camminiamo in mezzo alla Storia indaffarati e disorientati, come passanti per le strade di una città sconosciuta». Sintetizzata da Cesare Garboli nella sua nuova introduzione a *Lessico familiare* in edizione tascabile, questa è stata la sfida di Natalia Ginzburg: nei suoi libri è costante il rapporto (conflittuale?) tra esterno e interno, tra storia

sa tutto ciò che ella stessa ha descritto nei suoi libri, tanto per cominciare: dall'autobiografismo conclamato di *Lessico familiare* alla sua «incapacità» di scrivere libri in terza persona (le capitò in pratica solo quando descrisse *La famiglia Manzoni*). Si sa molto, poi, dell'intreccio professionale e affettivo che l'ha legata sempre alla Einaudi e a tutti gli animatori della casa editrice torinese; si sa, infine, qualcosa del coacervo di passioni comuni che l'ha legata a due mariti «pubblici»: prima Leone Ginzburg poi Gabriele Baldini. Si sa o si

intuisce? Intanto, a dispetto del titolo, nella lunga confessione radiofonica Natalia Ginzburg dice complessivamente poco di sé: di più si sofferma sulla sua attività di scrittrice e sulla temperie narrativa degli anni dopo la guerra. Si legge, per esempio, a proposito de *La strada che va in città*: «Mi sembrava che volevo il neorealismo. Insomma, volevo sfuggire a quella che era stata la letteratura negli anni del fascismo, così lontana, distante... lontana dai fatti della vita. E quindi volevo invece... il neorealismo mi sembrava che fos-

ciando i fili, troncati dal fascismo, tra dimensione pubblica e privata. E, in questa chiave, proprio a Natalia Ginzburg si devono i romanzi meglio riusciti. Tanto che noi lettori qui, pur avendo avuto l'impressione di entrare nella sua vita (nei segreti del suo io narrante), ancora oggi ci troviamo solo di fronte a dei romanzi. Dice ancora la scrittrice, sollecitata da Sinibaldi: «Il parlare agli altri è più importante che non i nostri casi personali. Si deve arrivare a questo». Nell'intervista, Natalia Ginzburg attribuisce tale qualità a Elsa Morante; afferma, anzi, di invidiare proprio questa lucidità all'autrice de *La storia*, ma l'affettuosa proclamazione d'invidia nasconde un'intenzione chiara, manifestata dalla Ginzburg in tutti i suoi libri.

Il lettore di oggi, sia di fronte a *E difficile parlare di sé* sia, soprattutto, di fronte alla nuova introduzione di Garboli a *Lessico familiare*, ha netta la sensazione di imbattersi nel prodotto di una generazione «diversa»: siamo piuttosto noi a dover invidiare il «parlare agli altri» di Natalia Ginzburg. E sprofondare nel piacere della lettura dei due libri appena citati ha un valore proprio per marcare la distanza dei tempi d'oggi da quelli in cui le speranze erano lecite. Magari - perché no - tentando poi di assumere da Natalia Ginzburg l'insegnamento di un'attenzione maggiore a ciò che accade dentro ognuno in relazione al mondo esterno. A proposito della sua avversione all'Italia del 1990, per esempio, la scrittrice dice: «Lo sfascio delle fa-

miglie mi sembra una piaga del nostro tempo. (...) Mi sembra che una persona abbia bisogno di avere una famiglia - anche cattiva, repressiva, disastrosa - alle sue spalle. E l'assenza di questo mi sembra che faccia sì che le persone crescano con difficoltà». E qui la famiglia, sembra evidente, rappresenta al contempo il primo elemento di contatto dell'individuo da una parte con le strutture sociali e dall'altro con una memoria storica condivisa. Contatti che, in effetti, sovente cadono nella nostra quotidianità quando non sono già definitivamente spenti da tempo.

A questa lezione di vita il libro *E difficile parlare di sé* ne affianca un'altra, forse meno urgente ma pure da rilevare qui in conclusione. Le duecentocinquanta pagine del volume ripropongono fedelmente quattro trasmissioni radiofoniche di un'ora ciascuna. A ogni trasmissione parteciparono oltre a Natalia Ginzburg, anche alcuni dei suoi sodali, da Giulio Einaudi a Cesare Garboli a Vittorio Foa... Si trattò, all'epoca, non di un'eccezione all'interno della produzione radiofonica, ma del frammento di un lungo cammino. Ecco: perché non si fa più radio (tv non ne parliamo nemmeno) di spessore culturale? Davvero non interessa nessuno ascoltare le parole di chi ha parole da dire agli altri? O non sarà che il vuoto culturale dei nostri mezzi di comunicazione di massa (la televisione, la radio, i giornali, i periodici) ha abituato i cittadini a prosperare solo in quel vuoto?

L'Italia ai tempi di Natalia Ginzburg

pubblica e storia privata. E un altro ritratto di quella sfida è contenuto in un libro, appena stampato da Einaudi, che ripropone il testo di quattro lunghe interviste radiofoniche alla scrittrice realizzate nel 1990 da Marino Sinibaldi, e che rivela il nucleo della complessità di quella sfida fin dal titolo: *E difficile parlare di sé* (a cura di Cesare Garboli e Lisa Ginzburg, pagg. 255, L. 25.000).

Della vita interiore di Natalia Ginzburg, paradossalmente, si sa molto e si sa niente. Si

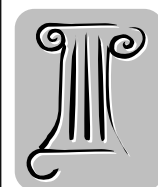
Einaudi pubblica il testo di quattro lunghe interviste radiofoniche alla scrittrice. Ne esce una complessa lezione di vita e letteratura

se l'avvicinarsi alla vita, il penetrare nella vita, nella realtà».

Ma di quale neorealismo si parla? Ogni volta che si cerca di penetrare il segreto di tante vite solidali che collegarono i destini privati a un grande progetto culturale e politico (vale a dire i grandi protagonisti della stagione storica della Einaudi) si ha l'impressione di imbattersi in un'isola di vitalità, in un gruppo nutrito di uomini e donne che avevano come fine principale quello di coltivare la complessità riallac-

Piazze d'Italia

Piero della Francesca e la Toscana in bicicletta



CARLO ALBERTO BUCCI

Una «Piazza della Signoria» popolata di minuti tratti di inchiostro nero e di gustose macchiette fiorentine a passeggio; oppure l'aretina «Piazza Vasari» che si stringe intorno ai tenui colori pastello e alla fontana centrale dove le massie attingono i secchi; oppure, ancora, ma più tetra, una «Veduta di Poppi» inscurita nel carboncino di una tempesta gotica. Ecco, solo alcune delle circa trecento tavole che Joseph Pennel, quacchero di Filadelfia, realizzò nei primi anni del Novecento per

accompagnare il suo libro «The Road in Tuscany». Pennel (1858-1926), che era illustratore e anche ciclista provetto, critico d'arte, nonché fine incisore, donò queste tavole agli Uffizi. Che ora hanno prestate alcune gale vedutine alla Pinacoteca civica di Borgo San Sepolcro, dove quattro sale sono destinate (fino al 12 ottobre) alla sequenza dei graziosi, e un po' monotoni, paesaggi di Pennel. I disegni hanno valore documentario più che estetico. Del resto Pennel faceva di mestiere il reporter grafico per i maggiori periodici statunitensi. Ciò nonostante le sue «fotografiche» impressioni hanno

potere evocativo e ci conducono nell'atmosfera dei viaggiatori americani dell'Ottocento. È questo mini-tour a ritroso contribuisce il catalogo della mostra (edito da Silvana) che ripropone anche alcuni disegni che servirono ad illustrare il libro del 1887 «An Italian Pilgrimage»; ed ecco Pennel e sua moglie Elizabeth a cavallo di una bici dalle ruote gigantesche pedalanti per l'Italia.

Tutto è molto carino e caratteristico. Tuttavia la visita dellamostre ha anche il peso di una visita di cortesia, che però si espleta con sofferenza. È un po' come chiacchiere con la gentile madre in sa-

lotta mentre di là c'è la figlia che ti aspetta in camera. Infatti, mentre nella prima sala ci soffermiamo dinanzi alle vedute pennelliane di Borgo San Sepolcro, dalle sale attigue arriva come un suono profondo e incantatore di sirena, che è il silenzio in quale Piero della Francesca ha immerso gli armigeri del Sepolcro. Capite allora la tortura di stare davanti agli schizzi e alle gouaches di Pennel mentre nell'altra sala Cristo fuoriesce imperioso dalla tomba, che sembra un atleta mentre passa l'ostacolo. Potremmo andare oltre e cadere nelle braccia di quell'altro idolo eburneo che è la «Madonna della Mise-

ricordia», il politico capolavoro di Piero conservato nella sala seguente. Ma rimaniamo davanti alla «Resurrezione» di quell'Uomo dalle carni diafane, ammantato ed elegante come un antico senatore eppure anche fiero contadino, dallo sguardo assente e altero, nascosto nella perfezione geometrica di quelle palpebre pesanti, perfette e circolari. Sembra un alieno. Ed è forse davvero, come scrisse Aldous Huxley nel suo «Along the Road» del 1925, «il più bel dipinto». Di Piero? O del mondo? Come dite, dite bene. Mettetevi dunque sulla strada verso Piero, e troverete pure Pennel.

ORESTE PIVETTA

Non me ne voglia il signor Giuseppe Ferrandino, che mi occhieggia un po' torvo un po' furbetto dalla pagina di un settimanale o di un altro non so, mi pare di averlo visto in quella posa un po' dappertutto, ritratto di spigolo contro un muro. Non me ne voglia se approfitterò di lui per scrivere poche righe che qualcuno più bravo potrebbe sviluppare in un capitolo colto sotto il titolo «compianze critiche». Non me ne voglia, ma in qualche modo devolarmi, perché fui tra quelli spronati dalle compianze critiche a leggere il suo ultimo lavoro, «Il rispetto». Fu facile per me cedere all'invito, all'eco prolungato di un precedente successo, alla rassicurante firma dell'editore. A lettura conclusa, mi capitò sotto gli occhi la pubblicità dell'illustre editore, che nel solito riquadrato comunicava una speranza: «entra in scena un detective napoletano che vorremmo vedere spesso in azione». Avrei taciuto, ma di fronte all'avvertimento mi sono sentito in dovere di protestare. Per me soltanto, naturalmente: no, un'altra storia di Pino Pentecoste no. Non dovrei rifare una recensione, che Nicola Merola ha già scritto con seri argomenti su «l'Unità». Ma lasciatemi almeno protestare: un altro Pino Pentecoste no. Ridatemi il vecchio commissario Maigret, ridatemi quel mezzo matto di Will Graham, spedito da Thomas Harris a cercare mostri e cannibali. Pino Pentecoste lasciatelo a riposo, devastato come è da un giallino senza storie e senza facce, da una lingua falsa e sperguara, dalla noia senza un'anima che ritagli un po' di dignità, un po' di moralità a un giochino senza sale. Non vorrei gettare la croce addosso a Ferrandino. Capita di sbagliare un libro. Niente di grave anche se l'errore di Ferrandino mi sarebbe potuto costare un bel ventimila lire. La questione qui è un'altra e non fa capo di certo a Ferrandino, ma piuttosto a quegli insondabili meccanismi di critici con rubrica fissa e di editori fortunati che fanno di un affannato scrivano di cinquanta pagine uno scrittore e di cinquanta pagine un libro, che s'ingrossa, s'ingrossa, finisce in tv, si prende la laurea... È bello infiammarsi di fronte alle novità, ma chi si infiamma dovrebbe avvertire la responsabilità pubblica del proprio fuoco. Il pericolo è di stimolare gli uni a proseguire e gli altri, come me, a investire. Si dovrebbero pesare le parole, leggendo qualche pagina dopo la copertina, per levarsi oltre le nebbie basse del cicip e cicip conformista, gli spruzzi della moda, la popolarità del consenso. Proponerei letture pubbliche a editori spenti, a copertine oscurate: quanti Mc Grath, quanti Sepulveda, quante «giovani scrittrici» resisterebbero alla consumazione...
Giovani scrittori crescono (fra compianze critiche)
da buttare
